

MAFIA. Il 21 settembre del '90 il delitto. I genitori: dai politici non vogliamo più niente

Trovati i killer mancano i mandanti

Rosario Livatino, 38 anni, di Canicattì, magistrato prima a Caltanissetta poi ad Agrigento, viene ucciso il 21 settembre 1990, mentre stava andando a lavoro. Dopo aver fatto per dieci anni il sostituto procuratore aveva avuto l'incarico di giudice di una sezione del tribunale. Si occupava soprattutto di misure di prevenzione e di sorveglianza per i mafiosi, in una provincia dove i boss hanno vissuto e continuano a vivere senza tanti problemi. Aveva indagato sulle cosche di Palma di Montechiaro, sulla potente famiglia dei Ribisi, e con i carabinieri aveva delineato l'organigramma della mafia della provincia. I suoi killer sono stati scoperti grazie a due pentiti e alla coraggiosa testimonianza di Ivano Nava. Domenico Pace e Pietro Amico sono stati condannati, in secondo grado, all'ergastolo. A fine anno dovrebbe cominciare il Livatino Bis: imputati Gaetano Puzangaro e Giuseppe Avarello. Si cercano i mandanti.



Rosalia e Vincenzo Livatino, i genitori del giudice



Il giudice Rosario Livatino

Pace negata al giudice Livatino

Le inchieste e i processi hanno stabilito chi ha assassinato il 21 settembre 1990, il giudice Rosario Livatino, di Canicattì. Non si conoscono i veri mandanti del delitto che nasce dal lavoro antimafia del magistrato. Ma le supposizioni dei sicari sul movente feriscono la memoria del magistrato. Il padre Vincenzo, e la madre Rosalia dicono poco: «Ora parlare non serve. Dovevano pensarci prima a Rosario. Con queste chiacchiere lo stanno uccidendo ancora».

RUGGERO FARKAS

Non hai pace anche se scappi come un uccellino di anti-impulso inseguito da un branco di licaoni che vogliono morderti, farti soffrire, e farti rivedere tutta la vita in una manciata di secondi. Morire bene e senza macchie non è facile, da queste parti. Ti uccidono dieci, cento, mille volte anche dopo morto. Non importa se sei un uomo coraggioso e onesto, un essere strano che sembra provenire da un altro mondo, più romantico. A niente serve sapere che prima di morire hai scavalcato il guard rail della statale che da Canicattì porta ad Agrigento, al chilometro 12 più 700 metri, e hai gridato, cercando scampo sul fondo della savana siciliana inseguito da quei killer ragazzini che gracchiavano le loro risse senza rispetto neanche per loro stessi, che ti braccavano con le narici e le labbra addormentate e i sensi imbestialiti dalla cocaina, che ti sputavano rendendoti un verme prima di ferirti e urlarti in faccia che «sei un bastardo, che devi morire», con le corde vocali

che si muovevano tirate dagli indici che premevano il grilletto delle calibro 9, del fucile a pompa e della mitraglietta Scorpion. Tu hai fatto appena in tempo a chiedere «perché? picciotti cosa vi ho fatto?», a quei volti assatanati di morte, prima che loro ti rispondessero «tumi pezzo di merda» sparandoti gli ultimi due colpi. Non avrai lo stesso, pace, quaggiù.

Andarsene da Canicattì

Rosario Livatino non ha pace perché l'anagrafe ha voluto che sino alla fine dei suoi 38 anni abitasse nello stesso palazzetto a due piani di Giuseppe Di Caro, boss di Canicattì ammazzato dopo di lui, e che la vecchia generazione a cui appartengono anche suo padre, Vincenzo, l'assessore comunale, che oggi ha settantotto anni, e sua madre Rosalia, che ne ha settanta, non avesse la forza e il coraggio di distinguere tra la gente, di non farsi i fatti propri. L'anagrafe ha voluto che quella generazione di siciliani stringesse le mani a tutti, magari le baciasse pure, fermandosi alla rispettabile facciata e chiudendo la

porta a quelle che erano solo chiacchiere. Nessuno ha consigliato di andarsene da Canicattì, di trovarsi un'altra sede di lavoro, al magistrato corretto, che ogni mattina come un marziano scendeva i diciotto gradoni della propria casa in viale Regina Margherita, al 168, si metteva dentro l'astronave a quattro ruote e lentamente, rispettando i cartelli con i limiti di velocità e allacciando bene la cintura che gli stringeva il petto, senza compagni, senza pistole paralizzanti, andava nella base spaziale, al lavoro nel tribunale di Agrigento. Non importa che registi e sociologi lo ricordino alla grande platea nazionale con film e libri raccontando il lavoro di un magistrato - marziano nel centro della Sicilia. Non importa cosa ne pensino di Livatino a Milano o Bologna. Qui, nella sua terra, nei processi che si celebrano a suo nome, nelle redazioni dei giornali, nei tam tam sotterranei degli uffici di polizia e dei carabinieri, la sua morte appare un prezzo pagato invano. Perché chi muore quaggiù deve avere una macchia - anche se non ce l'ha - che neanche il sangue che esce dai buchi di pallottola riesce a coprire.

Ucciso prima delle ferite

Rosario Livatino lo ammazzano il 21 settembre 1990. Il giorno prima che andasse in ferie, lo stesso giorno in cui doveva presiedere il tribunale per decidere le misure di prevenzione per le famiglie Livatino e Calafati di Palma di Montechiaro, il paese del Gattopardo e dei liquami che scorrono paralleli ai marciapiedi, quando questi ci so-

no, a cielo aperto. Dal 1976 era magistrato. Dieci anni sostituto procuratore e poi giudice a latere del tribunale, ad Agrigento. Si sa chi sono i suoi assassini. Pietro Ivano Nava, il coraggioso testimone di Sesto San Giovanni che passava sulla statale proprio negli attimi dell'agguato, è andato subito dai carabinieri, a raccontare quello che aveva visto. Poi ha riconosciuto uno dei killer: «Quando in Germania, nel commissariato di polizia, attraverso lo spiraglio di una porta, lo vidi ebbi una particolare sensazione, mi sentii mancare perché quella era la stessa persona che saltò il guard-rail. «Se mi vede è un guai», pensai». Cosa è avvenuto quando quella persona «saltò il guard rail» lo racconta Giuseppe Croce Benvenuto, uno degli organizzatori dell'omicidio: «Puzangaro portò la Fiat Uno quasi a contatto, a strisciare l'auto del giudice. Avarello, col fucile, anziché sparare al giudice colpì la carrozzeria dell'auto. Il giudice scese dalla macchina e scappò oltre il guard rail. Pace scese dalla moto, guidata da Amico, e sparò tre o quattro colpi con la mitraglietta che poi si inceppò. Avarello estrasse dalla cintola la pistola e sparò. Ma aveva riempito il caricatore con cartucce di calibro più grosso e l'arma si inceppò. Il giudice era già stato colpito ed era andato giù nella scarpata. Avarello disse agli altri di andare via perché il giudice era scappato. Gli altri siccome erano già stati visti in viso ritennero che dovesse essere finito. Fu per questo che Pace lo inseguì e gli sparò i colpi di grazia». Così muore un giudice.

Non fa salire Vincenzo Livatino. Non fa superare quei diciotto gradoni che Rosario scendeva ogni mattina. Sa bene che dei giornalisti non si può fidare perché «lui dice una cosa e loro ne scrivono un'altra», perché «la morte di suo figlio è un dolore che non è mai finito, e non riguarda gli altri, lo Stato dei corrotti e dei committori». Si è costituito parte civile nel processo contro gli assassini.

«Non mi fido dei giornalisti»

«Dovevano farlo perché non abbiamo paura. Ma tanto a che vale? Quei disgraziati non hanno nulla. E l'unica cosa importante che avevo io me l'hanno tolta». «La colpa continua - la colpa è dei tempi, di questa politica marcia. Non l'avete visto cosa è successo, cosa hanno scoperto in Italia? Negli anni Trenta era un'altra cosa, mio cugino, che era presidente del tribunale di Agrigento, si poteva muovere a suo piacimento, non c'era il rischio che qualcuno lo ammazzasse». Combatte con la voglia di gridare contro chi vuole seppellire Rosario sotto un mucchio di fango «con le infamità che continuano ad ucciderlo e il silenzio che gli impongono i suoi settantotto anni di abitudine a lasciar correre, a non parlare perché tanto le parole non cambiano le cose. Quando gli si chiede se è vero che qui abitava Peppe Di Caro, il boss mafioso, se è vero che fossero amici, fa appena in tempo a scrollare le spalle a dire che tra di loro c'erano solo dei «buongiorni e buonasera», che dalla porta, all'inizio dei 18 gradoni, spunta veloce Rosalia, la moglie e lo zittisce:

«Non si parla di queste cose. Non si gioca con i morti». Fuori dal portoncino antico di legno c'è un manifesto nuovo, che sembra anch'esso antico. Bianco con la scritta nera a caratteri di una volta. Annuncia il quarto anniversario della morte del giudice e la messa in suffragio.

Giocavano come i cani con la volpe, il parà, la mosca, e il peccato, con il giudice Paolo Amico, 26 anni, Domenico Pace, 27 anni, Gaetano Puzangaro, 25 anni, sono i killer ragazzini, che il 21 settembre del '90 avevano quattro anni in meno, e giocavano con la loro vittima. Amico e Pace sono stati condannati all'ergastolo. Puzangaro deve essere ancora processato insieme a Giuseppe Avarello. Se li guardi in faccia non gli daresti una lira. Capelli corti, occhi neri, scurissimi. Comuni. Sono come tanti ragazzi di provincia con la passione della moto, delle ragazze e della droga. Giuseppe Croce Benvenuto, 24 anni e Gioacchino Schembri, 28 anni, sono gli altri due strateghi di morte. Loro hanno testimoniato, sono collaboratori di giustizia. Tutti tedeschi, tutti emigrati dalla Sicilia a Mannheim, la Palma della Germania. Schembri e Croce Benvenuto raccontano ai giudici della Corte d'Assise d'Appello che la morte di Livatino era inserita nel quadro di una guerra di mafia: una banda contro un'altra. Schembri: «Salvatore Parla e Giovanni Avarello dicevano che Livatino favoriva Giuseppe Di Caro, per quanto capii in relazione a provvedimenti di misure di prevenzione: Di Caro apparteneva ad un gruppo contrapposto a quello di Antonio

Gallea, zio di Avarello, e Parla». Croce Benvenuto: «A quel tempo Avarello aveva fatto un accordo con i Ferro e i Guameri, gli altri boss agrigentini, in modo da soppiantare Di Caro. Anche allora Livatino trattava procedimenti di misure di prevenzione che interessavano la famiglia Ferro-Guameri. Avarello non ci ha mai detto che la soppressione del giudice serviva per questo ma è un'ipotesi che noi avevamo fatto dall'esterno». Solo supposizioni di killer, voci interne alle bande, parole per continuare ad uccidere il giudice anche da morto. Il suo nome non deve avere pace neanche nelle aule dei tribunali dove ogni mattina entrava col suo completo grigio e la camicia azzurra in nome dello Stato e della Giustizia.

«Mio figlio non protetto»

Vincenzo Livatino è tentato. Vorrebbe parlare, svuotare lo stomaco dai suoi pesi. La moglie gli tiene la mano, scaccia il fotografo con la scusa che non ha il vestito adeguato, ma una casacca nera da cucina. «Hanno fatto un gran rumore anche per il monumento - dice Vincenzo - L'abbiamo pagata noi la stela per Rosario, messa dietro a quel guard rail. Che male c'è? Il comune non c'entra. I politici non c'entrano. Da loro non vogliamo più niente. Sì, Cossiga mi abbracciò, Martelli e Falcone sono venuti a trovarmi. È vero. Ma mio figlio nessuno lo ha saputo proteggere. E ora anche se qualcuno vuole venire per l'anniversario, può farlo ma senza stringermi la mano. Venga, se vuole, ma stia per i fatti suoi».

Due anziane sorelle in America Si uccidono insieme per un tragico patto

WASHINGTON. Vispe, allegre, sempre eleganti. Ardys e Kathryn due sorelle inseparabili di 83 e 82 anni, ospiti popolarissime del «Villaggio per pensionati» di Pine Run, in Pennsylvania, hanno deciso di morire insieme, stringendo un agghiacciante patto di suicidio-omicidio. Nessuno dei 600 pensionati ha sospettato nulla fino al pomeriggio di domenica, quando sono stati scoperti i loro corpi nell'appartamento che condividevano da 10 anni. Prima di mettere in atto il loro proposito Ardys Van Home e Kathryn Lachner si sono garbatamente congedate dai loro amici, scrivendo un biglietto: «Noi due abbiamo avuto una vita meravigliosa: amore dai nostri genitori, successo nelle nostre carriere, matrimoni felici e tanti, tanti amici. Ora la vita è di-

ventata una battaglia continua contro malanni e dolori, piena di frustrazioni nel tentativo di affrontare problemi di salute che non finiscono mai...In America ci è negata l'eutanasia: non abbiamo altra scelta». Hanno infine chiesto di essere ricordate con affetto e con amore. I corpi sono stati trovati casualmente, entrambi erano colpiti da proiettili al petto. La polizia non ha avuto dubbi: le sorelle sono morte per un patto di omicidio-suicidio. Sembra sia toccato ad Ardys sparare al petto della sorella, prima di puntare la pistola calibro 38 contro di sé e premere il grilletto altre due volte. Il solo che avrebbe potuto sospettare delle intenzioni delle due anziane sorelle era il direttore di un'impresa funeraria, contattato un mese fa. Che però non ne ha parlato con nessuno.

Le pretendeva gratis Troppe patatine Ingordo condannato

LONDRA. Ingordo sì e sicuramente anche manesco e neppure poco. Un uomo che ha aggredito una giovane che faceva una distribuzione promozionale di patatine fritte è stato condannato ieri a tre mesi di prigione. L'episodio è accaduto il 4 luglio scorso nella frequentatissima stazione di Victoria a Londra. Nel via vai di gente di corsa verso la metropolitana o verso i treni rapidi per l'aeroporto, quello che sembrava un tranquillo signore, Junior Aron Lewis si è avvicinato al tavolo allestito da Wendy Fennemore ed ha preso un pacchetto delle ghiotte patatine. Buone davvero, la promozione valeva la pena! Dopo averlo divorato ha cercato di prendersi un altro, ma la donna, distraendosi un attimo dagli altri possibili clienti, gli ha

detto: «non faccia l'ingordo». Niente patatine, dunque. Il rifiuto ha acceso l'ira di Lewis che ha afferrato la giovane per la coda di cavallo e le ha sbattuto la testa contro il tavolo. Qualcuno che aveva assistito alla scena ha chiamato uno dei tanti poliziotti che lavorano nella stazione. E Lewis, costretto a non poter più picchiare la ragazza, si è sfogato sull'agente. Ieri durante l'udienza Junior Aron Lewis si è dichiarato colpevole di aggressione, giustificando il suo comportamento con lo stress derivatogli dalla nascita di un figlio con un piede deforme. Niente a che fare con le patatine. Il giudice non si è particolarmente commosso e lo ha condannato a tre mesi di prigione e a pagare 150 mila lire di risarcimento alla ragazza e al poliziotto.

Diventa anche tu A/Gente Speciale

Progetto realizzato in collaborazione con

Programma per l'ambiente delle Nazioni Unite

CON IL PATROCINIO DEL MINISTERO DELL'AMBIENTE

100 città pulite il 25 settembre 1994

Si anchio voglio essere un A/Gente Speciale di Puliamo il mondo e domenica 25 settembre 1994 mi rimborcherò le maniche per cominciare a pulire un parco, un giardino o un'area verde tra quelle prescelte. Farò così parte di un grande progetto internazionale che, grazie a tanta A/Gente Speciale come me, dimostrerà che si deve e si può fare qualcosa per un mondo più pulito.

Nome e Cognome.....

Via.....

Cap..... Città..... Tel.....

Ho versato la quota di Iscrizione per diventare A/Gente Speciale Puliamo il mondo e ci vedremo il 25 settembre

Per iscrivermi ufficialmente a Puliamo il mondo invio questo coupon e verso sul c/c postale 21451208 intestato a LEGAMBIENTE - Via Bazzini, 24 - 20133 MILANO indicando la causale «Puliamo il mondo» la somma di lire 10.000. Riceverò così tutto il materiale informativo dell'iniziativa con l'elenco delle aree coinvolte. La ricevuta del c/c postale mi sarà diritto a ritirare, presso il comitato organizzatore a me più comodo, un kit contenente: la t-shirt A/Gente Speciale Puliamo il mondo, l'assicurazione per la giornata e altre sorprese di benvenuto. Adesso compilo il coupon, corro in posta e comincio a parlare con i miei amici di Puliamo il mondo, perché penso che ci sia tanta A/Gente Speciale come me

Spedisci subito questo coupon a LEGAMBIENTE - Via Bazzini, 24 - 20133 MILANO

Per qualsiasi informazione su PULIAMO IL MONDO telefona al numero 02/70632885 - Fax 70638128